.28 Vista

Di m. Benedetto Varchi à m.
Lionardo Salviati

NE per Voi, ne per me SALVIATI mio
Ne morsi Altrui, ne mordi tor devete
Ne curar, ne temer: che pur sapete
Quanto sia'l volgo indotto audace, e rio.
Quel sì caldo, e bellissimo dire
Che 'ntorno al cor nè più verdi hanni havute
Di trapir l'alto Castoncello à Lete;
E furar Voi medesmo al cieco oblio.
Non raffreddi l'Altrui forse maligno
Certo folle biasmar, certo non vero;
E sol di lui che'l fa, non di Voi degno.
Riso, riso, o pietà non ira, o sdegno
Muove invidia à i Migliori, e duro inverno
Corbo impuro odiar candido Cigno.

Iener VARCHI per Voi già non degg'io
Lingua, dente, o veneno; tant' oltre siete
Per merto, e gratia omai, che maggior sete
Di trarui giu piu ù alta in grembo a Dio.
Me, cui pagar del troppo ardire il fio
Forse conuiene, assai securi rendete
Voi; e forse dal Ciel softegno hauete;
Se puro affetto mai tanto salio.
Cigno non già, ma ben puro, e benigno
Se ben roco Angel, Corbo seuero
Per natura odia; e non d'inuidia pregno.
Per voi Arbore eccelsa inuidia ha regno
In me non ha tenera verga impero
Che dal patrio terren tanto traligno.

Di m. Benedetto Varchi à m.
Lionardo Salviati

Nuouo Cigno gentil, che'n cima all'acque
Del chiaro Arno con suon gradito, e bello
Ogn'huom rallegri; e s'un sol Corb'in ello
S'attuffa, che'n fin qui' nascoso giacque.
Questo d'à voi mal per chiunque tacque
L'inuidia; quel, che'l uolgo errante, e fello
Cerca; da noi fuggir si deue; e quello
Seguir, che solo, e sempre à i Migliòr piacque.
A gli prieta' deuemo hauer s'Alcuno
Per Altrui frode, o sua propria malitia
Del mel tosco far uuol, del chiaro bruno.
A tutti altri puo ben coprir Ciascuno
Caro SALVIATI mio la sua nequitia
Ma se stesso ingannar non puo' nessuno.

Da

Nuova Fenice, al cui nascer rinacque
L'Honor del patrio mio fiorito Hostello;
Che l'Altro adegui omai vicino Augello,
Che presso al nido tuo su l'Arno nacque.
Bel come sempre à te più d'Altro spiacque
Chiunque fusse al bene oprar rubello
Via più d'ogni più reo mortal flagello
Ti punse quel, che à i Buon sempre dispiacque.
Via non potè di pietà digiuno
Il roco canto udir pien di stoltitia
Di cui non fu sin qui fatal importuno.
Di sì folle gattrir non ha veruno
Che non serbi tra se gioia, e letitia;
Tu sol hai duol di tanto numero uno.

Di M. Benedetto Varchi à M.
Lionardo Salviati.

SALVIATI mio questo Corbo nouello
Collo importuno suo roco stridore
Non turbi il cantar uostro del migliore
Giouincel, che tra noi forse, e più bello.
Mariate prego, qual uoi sete, e quello
Seguite, cui seguite alto ualore.
Pietà ui prenda, e non ira, o dolore;
Ch'è 'l perdonar, non la uendetta, è bello.
Me più tosto, che boi biasma, e riprende
Ma me dirittamente, e boi con torta
Lance, di Noi dentro sua libra appende
Se stesso, e non Altrui misero offende
Chiunque, o ignara, o disleale scorta
Il fallace cammin per uero prende.

Non ha, posto in tranquillo alcun soggiorno,
Mestier, che sua virtù da me si tragga
Il mio signor; ma in cotal guisa tragge
Mi vuol, dove io talor seco soggiorno.
Onde s'al cantar lui souente torno
Non mi dee Alcun dal suo voler ritrarre,
Ctorto è se n'ride, o se ni garre
Da Corbo impuro, o da Loquace Storno.
Verso, che à tale opra ar troppo aspra è questa
Dolla uoce mortale, e de scemate
Son per lei le mie lodi, ou'è richiesta.
Ma tu Fenice mia, cui solo ho presta
Palustre Augello al mio conforto, date
Vigore à lei già vbigottita, e mesta.

Di m. Benedetto Varchi à m.
Lionardo Salviati

Odiate voi l'ingrato Corbo; in ello
Sono odiose tutte parti; solo
Che non restiate di cantare il bello,
E buon del Toscan Duce almo figliuolo.
A me SALVIATI mio non l'amar solo
Dato; d'antico amor sdegno novello
Non dee spegner del tutto; oltre ch'a uolo
Non può levarsi mai tarpato uccello.
Per che se lui del cammin dritto torse
O poco senno, o troppo ardir, pietate
Me riterga, che spesso a' Dei soccorse.
Frenar non puonsi l'altrui lingue; e forse
Non denni; ma in mal sua libertate
Vsò; non mai, se non tra 'l uolgo sorse.

I ingrato Corbo Sor di uirtù ribello
Odiar men di voi deggio; anzi pur solo
Non l'odiar deggio; à me nefando, e fello
Peccato fora, e uilio infame, e solo.
Me morse à torto, e voi con fraude, e dolo.
Voi strinse uolontà me sopra quello
Natural nodo, e più di questo So duolo,
Voi nol curate; io pel mio dir m'abbello.
C se'n cor giouenil più ratto corse
Sdegno nouello; e la matura etate
Può meglio, auuella, à' mouimenti opporse,
A neo legnetto far pelago corse
Disarmato talhor; mà nuocitate
Il pie non può da un sno Duce torse.

Di m. Benedetto Varchi à m.
Lionardo Salviati.

Il Corbo indegno, che con vile, e tetro
Gracchiar d'ogni virtù sempre digiuno
Quasi nuouo, e non dotto Cattedratro
Mordendo ua rabbiosamente ognuno.
Con voi SALVIATI mio se io da un impetro
Quel, ch'impetrar da voi deuria ciascuno
Non saliera le brame mie, che dietro
A sue vestigie non vedrà mai alcuno.
A gli vdirà per ogni loco tutti
Hor con prose, hor con rime, et hor con carmi
Degni del pregio vostri eterni frutti:
Hora in carte, hora in tavole, et hora in marmi
Scolpirui, una cagion, che gl'occhi arguti
Mai non haurà s'l ver falso non faremi

Quan legato in or uil piombo, o uetro,
 n bianca falda oscuro panno, e bruno
Sono n'uoi le mie Lodi; e s' iò m'arretro,
DARCHI da lor, non fia ch'el biàsmi Alcuno.
Ben so, ch'el puro uoltro, e dolce metro
è solo intento à tor dall' importuno
Corbo l'ardire; e per ciò fare indietro
Non lascia à ciò rimedio atto ueruno.
Ma non ui caglia omai; cotal gli frutt
Senno il mal seme suo, quale in me uidi
Viua, e s' ammendi; o seco stesso lutt
Souente auuiene, et à ragion, ch'el armi
Declino al lor Signor danneggi, e lutt;
Clui, contra'l qual fac, se stesso n'armi.

Di m. Benedetto Varchi a m.
Lionardo Saluiati.

Questo maluagio Corb' ineetto fuori
Del patrio nido per sua graue colpa
Vor Lionardo mio di quegli incolpa,
Che son suoi propri temerarij errori:
Ed io, che di dargli esca, e trarlo fuori
D' infamia procacciai, non pur non scolpa
Ma del senno comune ancora stolpa,
Posto in oblio quanti già femmi honori.
Ma come il Lodar suo poco alto adonmi
Con non molto il suo biasmar m' abbassa,
Che tra' seluaggi honori contento stommi
Ne di lui già; ben meraviglia tommi
Di Me, che veggo come'l tempo passa,
C'ui bassi pensier perdendo uommi.

Il mio Signor, che dall'eccelso i cori
Scorge hor per entro il suo Fedel discolpa,
Mentre à tutto poter Corbo il rincolpa,
E gli vuole apportar danni, et dimori:
Ma torto è sè si lagni Alcuno, e plori,
Il qual lingua mortal d'honor dispolpa,
E celeste favor colma, e rimpolpa,
E vuol, che suso in Ciel, non quei s'honori:
Mira all'intento il Ciel, se d'ime, o somme
N'escan frutti, e per lui vil cura, e bassa;
Puro, e candido in quel sempre trovomm.
Di boi VARCHI non parlo, che ben sommi
D'eccelso Monte à vento non s'abbassa;
E consolar poss boi sol questo vuommi.

Corro o destro, o sinistro a' Voi; che morte
O nuocere, o giouar Cigno gentile?
Voi' l uostro Alma cortese: Egli il mi' stile
Segua, che piu si' uuole u men si' muote.
Le dolci uostre, e cori chiare note
Nel uerde uostro, e cori lieto Aprile
Ne lingua amara Altrui, ne forco stile
Puon fare al Mondo o men care, o men note.
Il real Giouinetto, che d' ingegno
Ito sarebbe; e di fortezza al pari
Se nol rapiua crudel fato indegno,
Del gran Padre, e grand' Auo ognor ricchiari
E cresca à Voi la uoce à lui lo sdegno:
E sia sua' nuidia al ualor uostro pari.

Non fia se ben dal manco lato uicne
E dalla parte occidental, s'auuen
Nuccia Cigno gentil Corbo atro, e Non
Tolga la nostra anchi pur sempre spene.
Esempij ch'seguì i Meridiali auuicne
S'ancino Corbo, o Lupa, o serpe annen;
Non auuenne Cigno, se co'suoi
Concenti hor Cheruci Monti, hor Fiumi affrene.
Seguite dunque ingegno pellegrino;
Cui dal scritto sentier nulla trauia
S'incominciato uostro alto cammino.
Sicuro, se tal Ciel per tanta uia,
Col sacrosanto Frate sue diuino
Scenda, e u'arcolti ogn'hor l'alme Guelfe.

Me forse con ragion; non certo à torto
Caro SALVIATI mio cerca far aile
Col suo roco gracchiar l'oscuro, e aile
Corbo, de' Cheni Alcui mira ui torto.
Ma s'aspro voi mio prego, e mio contorto
Puon cosa alcuna; non cangiate stile;
Ma seguite con dolce, e dotto stile
Cantar l'altero giouinetto accorto.
Se l'Arno, e l'Arbia à i uostri chiari accenti
Paion con bassa, e lagrimosa uista
In tanti affanni, e in gran duol contenti;
Se questo al nuouo Coilo contrista
Fiumi biechi, e d'allegrezza spenti;
Senza inuidia uirtù quando tu uista

Ben sazia tolle attatto, e del tutto orbo
SALVIATI mio gentil chi non uccerse
D'acerba invidia mille note impresse
In questo suor del suo bel nido Torbo.
Ma io, che volentier m'asserro, e torbo
Da sì fatti pensieri, ond'è, che spesse
Volte ritorno à dir di quelle Fesse
Macchie de'l fanno con lordo, e torbo.
Forse mi duol, de'n me se non l'artiglio
Disteso ha'l Fetco impuro, mentre à uoi
Mordere intende, e farlo in uan uermiglio.
O mi spiace più tosto, che cò uoi
Gridi cerca impedir l'alto consiglio,
Vostro di consolar uoi stesse, e Noi.

Io dè nfin qui caro SALVIATI sempre
Lodai Ciacun, quanto sapeua, e mai
Non fui non morsi Alcun, ma non latrai
Iò per cagion di lor cangiato tempre;
Tali di me, de negro Corbo stempre
Con salieuoli Scridi; e ssem'crai
I dolcissimi uostri amari lai;
Quan'allegrella, e dual l'un l'altro tempre.
Ma de' cosa non è SALVIATI mio,
D'esser non degna: e l'uniuerso bello
Fa questo Corbo ancor de nforme, e rio.
Soffrite dunque, anzi sofferiam, de'l fio
Ti paga altrui d'ogn'ingiuria ogni ra, e quello
Vostro seguite alto destre, e prò.

Da

Ne di Corbo garrir; ne i'ha più fello
Stridor tra Noi; mi porge ira, o terrore,
Mentre odo boi uicin BACHI, il maggiore
che sia ne l'Arno, è più canoro Augello.
Con forte fuss'io ne l'ali, e snello
Pareggiasse almen la uoce il core,
Come dal fare al mio Signore honore
Non mi porria ritrar uinco, o flagello.
Hor perchè! mio desir troppo alto intende
E troppo oltra uagheggia il piede porta
Il mio souerchio ardir Corbo contende
Ma boi, lo cui poter l'opra trascende,
Sol perch'à seruir la ragione è morta
Di mia natura sprezza, e uilipende

Di m. Benedetto Varchi à m.
Lionardo Saluiati

QVESTO Corbo infelice ancor dintorno
A voi Cigno gentil crocita, e garre
Come se ch'è le sue sciocchezze narre
O à se gloria, o reco ad Altri scorno.
Non fia l'altero biouincetto adorno
D'ogni gralia, e uirtù potrete trarre
Di sebo eterna notte, tai son l'arre
Vostre, ma dargli ancor perpetuo giorno.
L'inuidia è solo a se medesma infesta
Vincetela soffrendo, e non Lasciate
La magnanima uostra impresa honesta.
A me certo non fol non è molesta
Con folle arrogantia, ma pietate
Di lui mi muoue, che se stesso infesta.

Non ha

A M. Lionardo Salviati.

Odiate voi l'ingrato Orbo in ello
Sono odiose tutte parti, solo
Che non restiate di cantare il bello
Buon del Toscan Duca almo figliuolo.
A me SALVIATI, il mio non l'amar fole
Basti d'antico amor sdegno novello
Non dee spregiar del tutto, oltra ch'à vuole
Lucan'unque non fue tarpato uccello.
Per che se lui del commun dritto torse
O troppo scarno, o troppo ardit, pietate
Me ritenga, che spesso a Rei soccorse
Forse non puonno l'Altrui lingue, e forse
Non denno; ma chi mal sua libertate
Usò; non mai se non tra'l volgo sorse.

B.V.

Im Lionardo Salviati

Questo Cor bramoso ancor di torno
Il tuo Cigno gentil crocita, e gracchia
Come se ch'le sue ricchezze narre
O a se gloria, o vecchi ad Altri scorno.
Non fur l'altero Giovinetto adorno
D'ogni grazia, e virtù sotto le trecce
Di ventitrenta notte; tai son l'arre
Volte ma dargli ancor perpetuo giorno.
L'Invidia è solo a se medesma infesta
Vincetela soffrendo e non lasciate
La magnanima vostra impresa honesta.
A me detto non sol non è molesta
Con folle arrogantia, ma fiera mente
Di lui mi muove, che se stesso infesta.

Nuova venìe, al cui nascer rinacque
L'honor del patrio mio fiorito stato;
Se l'Altro adegui omai vicino Augello,
Che preso al nido tuo su l'Arno nacque
Nessun sempre a te fia d'Altro rincacque
Chiunque fusse al ben oprar rubello
Via più d'ogni più reo mortal flagello
Ti fasce quel Sol, che i Buon sempre dipinge.
Via non potrà di pietà disgiuro
Il roco canto udir fren di Foltezza
Di cui non fu sin qui fera insoffruno.
Da' folle gaudio non sa rimuno
Se non serbi trave gloria, e ch'ella
Su poi sai duol di tanto rimembrano

L. Salvini.

2 56

Im, Lionardo Salviati.

SALVIATI mio questo Corbo nouello
Coll'importuno suo rozo stridore
Non turbi il cantar vostro del miglior uello
Giouinetto, de tra noi forse e più bello.
Ma siate pur pago, qual uiete: e quello
Seguite, cui seguite, alto valore.
Pietà ui prenda, e non ira, e dolore
Se'l perdonar non la uendetta è bello.
Me più tosto, che uoi biasma, e riprende
Ma me dirittamente, e non contorta
Lancia ch'non dentro sua libra appende.
Se stesso, e non Altrui misero offende
Giunque ignara, o fuleale sorte
Fallace cammin per uero prende

B Varchi.

In lode de Salviati

Nuouo Cigno gentil, de'nuoua all'acque
Del chiaro Arno con nuon gradito, e bello
Ogn suon rallegri; e sol un sol Corbo in elle
Inuidia, de'n fin qui nascoso giacque.
Questo d'Ebor? Mal pro Diunque tacque
Inuidia; quel de'l uolgo errante, e fello
Cerca, da non fuggir n'deue; e quello
Seguir, de solo e sempre a i Miglior piacque.
Di pietà deue Fauce? Alcuno
Per Altrui frode, o sua propria malitia
Del nel tosco far uuoto, del chiaro bruno.
A tutti altri suo ben copria ciascuno
Caro SALVIATI mio, la sua negligentia
Ma se stesso ingannar non fuo nessuno

L. Vacchi.

Biblioteca
1867

Cinea Rabbi

Cinea Bacchi per uer già non degg'io
Lingua, dente, o ueneno; tant'oltre mette,
Per nesto e gratia sonai; che maggior sete
Ti trarui giu, più a la in grembo a Dio.
Me cui tagar del troppo ardire il fio
Forse conuiene assai; secur lentete
Voi; e forse dal Ciel sol degno sauete;
Se puro affetto, nai tanto salio.
Ciano non già, ma ben puro, e benigno
Se ben roco Augel, corbo seuero
Per natura-ostia; e non d'inuidia pregno.
Per ben Arbore eccelsa, inuidia fa degno
Jn me non sa tenera uerga impero,
De dal patrio terren tanto traligno.

I. Salviati

Mai non sarà, che perturbato ciglio,
O se cosa è, che più ci arretri, o noi;
Mentre al conforto mio sì pronto suoi;
Al cui parer sì uolentier m'appiglio,
L'altero biuinetto, onde uermiglio
Facesti hor Morte i crudi strali tuoi
Resti gridar, mentre ch'io uiua, e poi,
S'io potrò, sciolto il mio mortal uincìglio.
Ma Nullo è, lasso, ancor de'l pianto stagne;
E non distilli dalla fronte un rio,
Quan d'ogni suo ben si discompagne.
Se fia; s'un riuo, un fiume, un mar non uersi
Questi dagl'occhi; s'al gran colpo odio
Tutti i dolci per lui tolti, e sommersi.

Di m. Benedetto Varchi à m.
Lionardo Saluiati.

SALVIATI mio l'alto, e cortese uolto
ALESSANDRO, ch'à voi quant'altro
Serra Cigno secondo sopra'l chiaro
Arno, fia con voi sempre à dito molto.
Io, che uinto dagl'anni con lei giostro
che uince tutti, e dar l'hedera preparo,
Altro da lei non ho scampo, o riparo,
che'l canuto di voi ui uerdi, inchiostro.
Voi dunque, prego, ed Egli, anch'Egli, e voi
Scriuete homai, che dappresso è l'hora,
che mi dee trar di questa morte fuora.
Dentro questa urna fortunata dimora,
che tutti in bene amando i giorni suoi
Sì lieto spese, ch'ei bene ama ancora.

L'Arcni quest'è d'honore altero mostro,
E di chiara uirtute esempio raro,
A lui dietro, e lontan, non primo, o paro
Ne uerro dunque, oue'l sentier fia mostro;
E d'altro honor mi fia, che gemme, od oro,
E da me piu che l'alma luce caro)
Poi che fiamme ancor mai non incaldaro
Petto altrettanto al duro secol nostro.
Ci sarà scorta à me, fia stella à Noi,
Fin che piacera Lui, che'l Mondo adora,
Che ì andiate in Ciel seco à far dimora.
Spirerà sul sacro busto allhora;
Felice marmo, che la spoglia accoi
Di lui; ch'al Mondo scuro il Mondo honora.

Di m. Benedetto Varchi à m.
Lionardo Saluiati.

E con'ua SALVIATI mio ch'troppo
Confida in se; uedete à qual dispregio
Venuto il Corboria, mentre ch'pregio
Crede acquistar col farsi agl'Altri intoppo.
Non puo, ne deue Augel debile, e zoppo
Con feroce cornier tra gl'Altri egregio
Correr giamai di par qual merta fregio
Destrier ch'uenga anco à tre lenti doppo.
Vostri accenti non pur l'Ema, e l'Arno
Rimbomberanno un dì s'Apollo è uero,
Ma Iago, Ebro, Adria, Po, Tenere, e Sarno;
E'l gratioso Giouinetto altero,
Ond'io col Mondo tutto hoggi mi scarco
N'haura Morte fer ch'tu ecato indarno.

L'Archi, chi vuole Altrui farsi intoppo,
S'io l'odio è mal; dritto è s'io 'l beffo, e spregio;
Contra gl'insulti non ha privilegio
Corrier, che corra più che di galoppa.
Ond'io quando in cotai talhor m'intoppo,
Se bene oltraggio n'ho, non sol nol pregio;
Ma di fortella il cor munisco, e fregio;
E nell'istesso volentier cintoppo.
Apnel, l'Archi son'io debile, e scarno,
E non corrier; ne tà s'asconda il vero,
Del quale io nulla ni dicendo, scarno.
Per te ricco tanto, de l'honore intero
D'amor n'hai tolto, il volto ogn'hor discarno;
Per te, follia, pietà nel volto incarno.

Caro Saluiati mio quel graue, e degno
D'Homeri piu che i miei pagliardi incarco
Ond'io mercè di quel Signor no carco,
ch'è rol d'ogni uirtù scampo, e sostegno.
Tutto à se tragge il mio debile ingegno;
Mentre la notte, è'l dì di lui mi rarco.
Quinci è, ch'io lago di uoler, ma trarre
Di poter, con raro à cantar segno.

A mad. Laura Battiferra degli Ammannati.

Al chiaro ingegno uostro il mio stil fosco
Saria qual nube a' luminosa stella:
O piombo uile a' cara gemma, e bella,
O a' soaue cibo amaro tosco.

Non puo Muto giamai; ne deue Losco
Mostrar la Strada a' cui si scorge, e fauella:
A Voi' uaga, e gentil LAVRA nouella
Fora uopo l'alto, e dolce antico Tosco.

Anzi non e' chi' piu Leggiadramente
Possa o stringere in rime i' uostri Sonori;
Spiegargli o 'n prose alla futura Gente,
Se Voi' pegno del Ciel, Donna auuenente
Degna di Voi' medesma, ond' Sumilmente
V'inchini il Mondo, e come sa, u'honori.

Benedetto Varchi

A mad: Laura Battiferra degl'
Ammannati

TERZA mia Vita, e terza morte, ingrel'o
Monte cui dopo l'Asiaro esalto,
Onde presi Sa gran tempo, il primier volo,
Per gir al Ciel d'ogni vil'ta' Rubello
A'ue'l Suo Giogo à par del gran Monarca,
La bella Flora vagheggiando in Alto
s'erge, l'Arbosecel mio, c'Seggi è tanto
Meco all'ombra si giace honesto, e ben
mici giu, cSe mortal Felice Vita
Al mio buon tempo, sol pensando come
La Iera man, eS'accide gn'Suon fuggia.
B ercSe guardo di lei parlai, re sereno,
Che Le mie di se Stesso ornerà Crinere,
In breue Stilla d'Infiniti Abissi. U.

Benedetto Varchi

A madonna Laura Battiferra
de gli Ammannati

Non per gli occhij asciugar, c5e pianto mai
Fronde secondo, e mio eterno ecoro
Di quel, c5'io verso, quando ardendo ploro,
Non fu piu dolce, e non fia, credo, mai,
Ma a per mostrar, c5e tutti altri d'assai
Vince di nostra man l'alto Lauoro;
E bear me, c' foggi la seta, e l'oro
Tanto pregio anch'i piu, quanto spregiai,
I resi il bel dono, in cui sopra herbe, e fiori,
Fra mini colli, ove sospira l'aura
Ballan Ninfe ad ogn hor, suonan Pastori.
E raggi felici i nostri alteri Sonori
Mentre di vita in me spirerà l'aura
Mai non sarà, c5'io non ame, ed honori

Benedetto Varchi

In risposta a M. Bened. varchi, et M. Laura
Battiferra degli Ammanati

Degna, m'è, fatta Iddio, non, ch'io sia santa
Per sua diuina immortal carità'
Tirato mi'à alla eterna etate'
Doue l'alma di questo ei, quel si canta
Dal ciel discesi, ch'in terra mortal pianta
Lasciato ò l'corpo, ch'in ciel fia le beate
Alme giòisco; or' uoi morta pensate
S'en terra ciò fu, quanto più questa, e tanta
Licti laudate, et ringratiate ogn' hora
Quel dì, ch'Dio ui adduce al più estremo;
Ch'ogni fatica in noi conuien, ch'mora.
S'el mio gran ben, et perder mi'è nuova
Maggior' el ben, ch'à posseder s'auuemo
Da quel, ch'è' seruì sua quasi vedoua

L'Anima della Duchessa
di Camerino

SONETTI di M. Benedetto Varchi, à M. Laura Battiferra, Degli Amannati:

Come potro' io mai Donna piacente,
E quando, e dove, e con quai rime, o uersi
Dir quanta luce il di, qual ben sofferse,
Ch'io tenni fisi in Voi gli occhij, e la mente?
Pianger deurebbe la passata Gente,
Che non uide i bei lumi, e i detti tersi
Non udio: ma ben piu potran dolersi
Color, che fien dopo l'eta' presente,
Che non uedranno, e non udranno i chiari
Lampi, e le dolci, honeste alte parole,
Che farian gire i Monti, e stare il Sole.
Non dee piu questa etate oscura, e uile
Chiamarsi: santi don uostri, e si rari
La fan quanto altra mai, chiara, e gentile.

Donna Celeste, anzi terrestre Dea,
Che fate il Mondo al Paradiso eguale,
E à me date al Ciel le terze scale,
Di mio morir, perch'io non muoia, Rea;
Come cosa piu degna non potea
Mostrare à me lo mio destin fatale;
Cosi lo Uostro à Voi, che tanto uale,
Meno ignoto Cantor donar deuea,
Ma pur, qual io mi sia, sopra le uostre
Ali tanto alto un di poggiare spero,
Che la negra il suo strale indarno scocchi.
Sol questo à me, ch'io sol, come le nostre
Brame discordi son, notte, e di chero,
A gl'Altri Oro, e Terren posseder tocchi.

Sopra alta cima in sacri horrori, e cheti
Di quel, che'n fino al Ciel Donna leuarsi
Monte uedete, e tra le nubi starsi
Di Cipressi coperto, e folti Abeti,
Nascose il uiso Amor, tese le ritti
Quel dì, ch'ègli occhij miei uolle mostrarsi
Da que' bei lumi, ond' io fui preso, et arsi
Nel dolce tempo de' miei giorni licti.
Ma furo i lacci cosi cari, e'l foco
Tanto soaue, che trenta anni, e piue
Prendo l'arsura, e le catene in gioco:
Anzi, poi che CARIN, CARIN non fue,
Per TIRINTO addoppiai l'incendio, et hora
Magro per Voi terdo mio Sido ancora.

S e quel del Sole, e mio felice Stelo,
Ch' à tutti gli altri e lungo spatio innanti
D'l bello, e prode HERCOLAN mio, & diuo
Crebbe altrettanto il casto ardore, e'l gielo,
Al Tar non posso degnamente al Cielo,
Come io uorrei, e loro uerrebbesi, anzi
In uece di scoprir, perche s'auanzi
Lor gloria, i merti loro o'scemo, o'celo.
Ben douereste Voi con quello stile,
Che cosi dolce, e cosi chiaro suona
Ambo portargli oltre la Tana, e Tile.
Ia sol ui prego humil Donna gentile,
Che di Voi stessa à Voi fate Corona,
Che non prendiate il mio pregiarui à uil

Già sapeua io, che'l mio sì basso ingegno
Era di grande spatio assai minore
Degli alti merti uostri, o del mio core
Dopo DAFNI, e TIRINTO alto sostegno,
Ne io per Voi lodar talhor m'ingegno
Cantar dietro i miglior uersi d'amore;
Ma sol per allentar l'immenso ardore,
A Voi mia Vita ingiurioso uegno,
E à me stesso ancor; lasso, che'n uece
Dell'incendio scemar, sil Cresco, ch'io
Ardo piu' ch'entro foco o'Solfo, o' Pece.
Se per mostrar Sue meraviglie Dio,
Voi tanto bella, e me S'ingordo fece,
Perdonate à Voi Stessa il peccar mio.

Se quel che dentro l'Alma Amore, el Vero
Di Voi mi dettan mille uolte ogn'hora,
O con parole, o con inchiostro fuora
Mandar sapessi, il che giamai non spero;
Quanto dal uoler mio caldo, e sincero
Sia lontano il poter uedreste allhora,
Anzi pur dal deuer, che d'hora in hora
Cresce maggior, benche perfetto, e'ntero:
E direste tra uoi: grande ha ragione
Questi, e non io: Or dritto è ben, che'l Sole
Mira tutte le Cose, e Se non uede:
Dunque non me' ringratij, ma Lerdone
Al mio poco Saper l'alta mercede,
Vostra, e dia gloria à sue uirtuti Sole.

Ter la mia fiamma, e'l uiuo ghiaccio ardente,
La cui si calda neue, e freddo foco
Mi cuocon l'Alma in ciascun tempo, e loco
Si dolce, ch'à tre doppii ogni ben sente.
Di
E se quel, che la stolta, e uolgar Gente
Dicebia smando Amor, Cura si poco,
Ch'ogn'altra cosa, quasi leue gioco
Si prende, e sol d'amar mai non si pente.
Onde, come CASIN se stesso tolse
A se medesmo uia l'altrfieri; ed ella
D'alto nodo Hercolan tutta s'auuolse.
E dianzi, poi ch'el uolto, e la fauella
Vide nostri, et udio; ratto si uolse
A Voi, qual Clitia à la diurna stella.

Ter la mia fiamma, e ter lo ghiaccio mai
Portera' Febo il desiato giorno
Che rimirando il dolce uiso adorno
E quei uie piu del sol lucidi rai,
Tutti i'un fancia i miei passati guai
Ristori? e faccia al bel Maian ritorno?
O ue qual hebbi, e quanto alto soggiorno,
Cecero il uide, e tu Mensola il sai.
L'aer rideua oltra l'usato, e l'acque
Correan piu chiare mormorando, l'ora
Piu, che mai dolce risonar s'udia
Tal gia Colui, che Delo, e Cinto honora,
Alla migliore eta', c'hoggi e si ria,
Con La sorella sopra l'herba giacque.

Ter la mia Vita, e ter la Morte in quello
Monte, cui dopo l'Asinaro esalto,
Onde presi, ha gran tempo, il primier salto,
Per gir al Ciel d'ogni uilta' rubello:
Là ue'l suo Giogo à par del gran Morello,
La bella Flora uagheggiando, in alto
S'erge; l'Arbocel mio, c'hoggi è tanto Alto,
Meco all'ombra si giacque honesto, e bello:
Viui piu, che Mortal felice uissi
Al mio buon tempo, sol pensando come
La fera Man, ch'ancide ogn'huom, fuggissi.
Ben che quanto di Lui parlai, ne scrissi,
Che le mie di se stesso ornera' Chiome,
Fu breue Stilla d'infiniti Abissi.

Dolce mia pena, e mio diletto amaro
Or sarà mai, che quegli honesti, e graui
Occhij piu, ch' altri mai lieti, e soaui,
Per cui piu, che due uolte ardere imparo,
Contemplar possa? Dime, perche si raro
Gli riuolgete à me, s'ambe le chiaui
Han del mio Cor, ne cosa è, che m aggraui,
Se non uedermi à lor non esser caro?
Verrà mai'l dì, ch'el bel Mariano, e l'alto
Cecero miri? ò presso all'onde chiare
Di Mensola gentil con Voi m'assida?
Vedrò quel fra tutti altri singolare
Monte, u meco si giacque in uerde smalto
Sì tre anni, e sei lustri al Ciel m'è guida

Freddo mio foco, e calda neue, o u'io
Sempre à tre doppij mi distruggo, e sfaccio,
Ne delle fiamme mai, ne mai del ghiaccio
Vscir, sì cari son, cento, o'disio;
Se quei sospir, ch'à voi tutte hore inuio
Dall'Alma, e quando parlo, e quando taccio,
Vdisse, quanto dico, e quanto faccio,
Esser uedreste honesto alto disio.
Non la uostra beltà, ch'è senza fine;
Ma la uostra uirtù, che par non haue,
Dolce la notte, e'l dì piango, e sospiro.
Ciocch'io penso, u ch'io sia, douunche miro,
È sol le tante uostre, e sì diuine
Gratie, che portan del mio cor la chiaue.

Dopo gli si fa à rauiuere quel, che comincia

DONNA mia seconda ora, Eterna fiam

Inuidioso il Ciel forse, che due
Soli hauesse la terra, ed egli un solo,
Mandò nell'altro de' uostri occhi il duolo,
E d'oscurarlo fu spesso tra due;
Ma poi quell'alma Luce, c'ha uirtue
Di destar l'Alme, e à lui portarle à uolo,
Per ir uedendo, si ritenne, e solo
Lascio uelate le bellezze sue.
D'un sì uago rossor, che Cintia mai
Non si mostrò così uermiglia, e bella,
Neguando tutta in mezzo'l mese appare.
Ma non però fece alla terra pare
Se stesso il Ciel, che l'una, e l'altra Stella
Di Voi La Luna, e'l Sol uincon d'assai.

Quella e sì saggia, e sì forte, e sì Santa
Donna, cui fura fede, e Caritate
Cibaua in questa infida, auara, etate,
Onde Liguria, e Camerin si uanta;
Se dir uolesse il uer cara al Ciel Pianta,
Morta non è, ma tra l'Alme beate
Immortal uiue; e Voi, che non pensate
Quanta esser dee lassù, chi qui fu tanta,
Mesta piangete, e sospirate ogn'hora,
Quasi certo non sia, ch'al giorno estremo
Nulla, se non uil terra, e polue, mora.
E se'l gran danno, e mal uostro u'accora;
Quanto, partita lei, perduto hauemo,
Tutto s'accresce in Voi, non pur ristora.

E uel cosi graue, et honorato incarco,
Che sopra le mie spalle assai maggiore
Di lor, pose è buon tempo, il mio Signore
Non men che di sauer, di bontà carco;
Fuor dell'usato, e contra il douer parco
Mi fa di me medesmo à Voi, ch'Amore
Mi die' terza salute, e terzo honore
Per farmi al terzo Ciel per tre uie uarco:
Et anco il Sol, che nel Leone ardente
Entrato auuampa d'ogni parte il mondo,
Me fa più tardo, e meno al gir possente;
Ma'l cor, cui senza uoi nulla è giocondo,
À Voi lieue sen uola, ond'io dolente
Rimaso, col pensier sempre il secondo.

Mentre ch'l Sol nel piu feruente Segno
Col Leon Nemeco girando intorno
Fende la terra, ò dolce alto Soggiorno
D'ogni eccelenza, e mio terzo ritegno;
Cui sotto l'ombra di quel uerde legno,
Piu ch'altro mai d'ogni uirtute adorno; 1a;
Lunge da Voi, con Voi sempre Soggiorno
Ben ch'io non sia pur di mirarui degno.
Di Voi canto si, che di lontano
S'odon sieti Ritondo, c'l gran Morello 1;
Sonare hor DATNI, hor DAFNI: hor HERCOLANO.
Se non torna il ciel mio pensier vano,
Non molto andra, ch'seda uicino il bello
Fiesole drammi, e Cecero, e Maiano.

DAFNI mio buon, DAFNE mia bella, e quando
Verra' quel di, che con TIRINTO insieme
Poi, che perduto ho di CARIN la speme,
Vi ueggia, posta ogni altr'a cura in bando?
Gia colei, che nasconde il come, e'l quando
Ancider uoglia altrui, nell'Alma freme,
Ne punto ella però s'adira, o teme
Sua Falce aduncа, e suo tagliente Brando.
Anzi disia della terrena scorza
Uscita riueder dopo tanti anni
Nel terzo Ciel, chi quindi ancor la sforza,
O bel GIULIO gentil quanti, e quai danni
Ne diede al Mondo l'empia man, ch'à forza le
Ti tolse à lui per colmar me d'affanni!

A l chiaro ingegno uostro il mio stil fosco
Saria gual nube à luminosa stella,
O piombo uile, à cara gemma, e bella,
O à soaue cibo amaro tosco.
Non puo Muto giamai, ne deue Tosco
Mostrar la strada à chi scorge, e fauella;
À Voi casta, e gentil LAVRA nouella
fora uopo l'alto, e dolce antico Tosco;
A nIi non è chi piu leggiadramente
Possa ostringere in rime i uostri honori,
Spiegargli o'n prose alla futura Gente,
Ch'e uoi pegno del Ciel, Donna auuenente,
Degna di Voi medesma, ond'humilmente
V'inchini il Mondo, e quanto puote, honori.

Ne lo splendor de' nostri ardenti rai,
Ne La neue, e Le rose del bel uolto,
Ne l'oro terso in cresspi nodi auolto,
Ne'l riso piu del ciel sereno assai:
Ch'in somma non quel bel, ch'e fuor mirai,
Ma quei ben, ch'entro udij, m'hanno il cor tolto,
E dato à tal, che gia poco, ne molto
Non spero, o bramo ricourarlo mai.
Degna d'antico honor LAVRA nouella,
Che Voi medesma di Voi stessa ornate,
A miei caldi desij tergha facella.
Ben puo La nostra hoggi felice etate
Per Voi Saffo non men casta, che bella,
Poco, o nulla inuidiar le genti andate.

Dunque che sia minor quel ghiado, e quella
Fiamma, che dopo i Due m'agghiaccia, e'ncede,
Pensa quel cor, che'n questo sol m'offende,
Donna piu d'Altra mai cortese, e bella!
Non mio uoler, non gia, ma Cruda Stella
Ancor tiemmi lontano, e non mi rende
Al bel monte, ou'ogn'hor suo uolo stende
L'Alma prima d'Amor tre uolte Ancella.
E quando à noi, e quando all'altre genti
Fa lume il gran Pianeta; ella pur seco
Fiesole sempre, e Maian sempre agogna.
Ed io da basso, incolto, horrido speco
Chiamo Cecero ti, ma tu non senti:
Ben m'ode il Tebro, e la gentil Bologna.

Donna io son senza voi, senza alma core,
Fonte senza acqua, e senza corso Riuo,
Pie, che non muoua, occhio di ueder priuo,
Ciel senza stelle, e sol senza splendore.
E qual chi presso al suo ~~fin~~ mal uiuendo more;
Tale io lungi al mio ben morendo uiuo,
E se ben sempre ò penso, ò parlo, ò scriuo
Voi mia terza fiammella, e tutto honore.
Non però scema una sol dramma pure
Per picciol tempo quell'ardente brama,
Ch'è meco in ciascun loco ò neghi, ò dorma;
Anzi, quasi nuoua herba in fresca Lama,
Cresce ogn'hor più, doue non pasca torma,
E del gran danno mio ~~hauer~~ Nulla è, ch'cure;

Amor per sua bontà l'ali soggi impiume
Del basso ingegno mio s'ispennacchiate;
E Febo me, cui'ben di cieco fate
Argo del suo splendor per grazia allume;
Sal d'io, che da natura, e per costume
Fiamma diuengo, ove è casta beltate,
Tanto in sue uoli, e rime si lodate
Troui, e tale saggia d'eloquenza fiume,
S'io possa col mio stil giugnere al uero
Degl'alti honor di boi dolce e soprano
Pregio d'Apollo, e so d'io dico poco;
E degne grazie al gentil uostro humano
Col, si cortese à me, ma non già uero,
Render, mentre addoppio ardo in ghiaccio, e'n foco

A m. Benedetto Varchi

Come per l'ampio Ciel scorrendo intorno
Cinto de' rai della sua vaga luce
Hor nel Tauro, hor nel Pesce alberga, e luce
Il gran Pianeta, che n'apporta il giorno.
Così nel vostro qui l'altrier soggiorno
Per questi occhi, che prima eran di luce,
D'ogn'Altra indi sparzio colma di scorno.
Così potess'io ben stendere in carte
Gl'effetti, che tra Noi produce, e mostra,
Che non foran del sol forse minori.
S'a l'Herbe à i prati dona, all'herbe i fiori;
E voi donate Altrui l'ingegno, e l'arte,
Egli orna il Cielo, e voi questa età nostra.

Giunse si vima al cor la vostra luce

Laura Battifera degl'Am:

A M. Giouampiero Gherardi

Se del miò gran desio ch'ognior m'infiamma,
A cantar gl'almi uostri alti splendori;
Tal potessi mostrarui fogn'di fuori,
Quale entro sento in me, si bella fiamma.
Ouunque uera gloria, e uirtu fiamma
Ciascun s'inchineràbbe a farle honori
A briscia quaggiu dagl'alti cori,
Piu d'alcun'altra mai lucida fiamma.
Ma poi che'l Ciel mi nega si grande opra,
Ne mi diede eguàl possa al buon desìo
Grazia, ch'in Molti il Ciel si benigno opra.
Uostri ~~belli~~ alti rai tacendo, et adorando
Lieto m'appagherò, solo per ch'io
Dentro l'abbaglieria troppo mirando.

Dorsea Celeste anzi Terrestre Dea,
Che fatto il Mondo al Paradiso eguale,
E à me dato al ciel le Terre scale,
Dirò mio mori, perch'io non muoia, Rea;
Come cosa più degna non poteva,
Morbare à me ciò mio destin fatale;
Così Lo uerso a'Voi, e Sé tanto male,
Acero ignoto cantor donar deuea
Ma Tu, qual io mi sia, sopra le uostre
Ali tanto alto un dì spiegare spero,
Che La Negra il suo strale indarno scocchi.
Questo à me solo, e Voi come le uostre
Brame discordi son, notte, e dì chiero.
Hor l'Alto oro, e Terra pur deh Tacc.

Alla Verità

Dorrea, alli Dea, del gran Saturno figlia,
Che'n tutte cose, e'n terra, e'n Cielo hai parte,
Alle'à ciascuna il tuo l'esser compartè
Ch'adegua il primo ben, non pur somiglia;
Volgi a me prego, i tuoi begl'occhi; e piglia
In grado un cor, che mai da lor non parte;
E fa, che'l lume tuo dalle mie carte
Tralùca tutto, e me scorga, consiglia;
Poi che tutt'altri in questo secol vile,
Fuor che'l gran Cosmo, abbandonato e scarno;
Ne spènde altrove di virtute un raggio;
E mentr'io m'ingegno à te diuoto, e humile;
A tuo, che sol ristora ogni tuo danno,
Dea in cielo; mio Buon Duca, e saggio

Benedetto Varchi.

A quel ch'e tutto quanto il Lat: manco
M'aperse in alto Sorriso felice, e Strale,
E aggiunse in altro per mio dolce male
Santo Amor, poseia il terso auricrinito anco
E mai pero sa io mi vidi, o stanco
Di flagar SILVIO à Mongibello eguale
Se bee corena affron, e non mea culd
Se bee io presso il volto e'l capo bianco

A M. Benedetto Varchi P.

Ecco ch' un'altra uolta à pianger vegno,
E A sospirar con Voi VARCHI honorato,
Poscia, che tien uer Noi suo stile usato
Acerba Morte, erco del nostro fato destino indegno;
Anime belle, che nel santo Regno
Dianzi uolaste, al sommo bene à lato,
Non turbe il gioir nostro il sconsolato
Languir di noi, di nostra doglia segno.
Quando l'Arno, el Metauro oime, tal danno
Hebben giamai? quando in piu dolce carme
Le riue, el'onde ritonar s'udranno?
Callo, e MARTIN, chi con piu Illustre ingegno
Al secondo morir spezzara l'arme?
Quai piu lodati in ogni parte andranno?

Al M. Benedetto Varchi P.

V. ARCHI, che faremn noi, s'ogn'hor piu ardita
Lei, che parte il mortal dal suo diuino,
Tanto n'assale? e s'empio, e reo destino
Di nuouo a lagrimar, lassi, ne inuita?

A pena fatto hauea da Noi partita
L'un, per cui Flora ha'l uolto humido, e chino,
Che l'Altro, oime, che'ndarno piange Vrbino,
Ha sua giornata andi'l suo di fornita.

C hiaro MARTIN, GALLO gentile, oscura
Ogni luce ne sembra, e si n'addoglia,
~~Ogni cosa, ch'a gli Allori il dolor fura,~~
Ogni cosa, ch'a gli Allori il dolor fura,
~~Ogni piu dolce, e piu soaue carme.~~

P riui di lui; che questa frale spoglia
Squarciarem tosto, se Celeste Cura
Da si fermo uoler non ci disuoglia.

A m. Benedetto Varchi

A Pie dell' Honorate antiche Mura
Di cui memoria ancora il Tempo serba,
Lungo il bel Monte, che se uerde, e superba
Alza la fronte, si che'l Ciel ne fura;
VARCHI, quell' acqua cristallina, e pura,
Che i prati infiora, e le Campagne inserba,
Vidi, ch'a Voi nella stagione acerba
L'empie[t] Effetto di dolce amica cura;
Fiesole mio gentil, Cecero adorno,
Doccia serena, ombrosa valle, e queta,
Perche non fossi io fur tecco soggiorno?
Così diss'io, mentre al più caldo giorno,
Porsi la Bocca disiosa, e lieta
Più uolte al fonte, ch'inondaua intorno.

À m. Benedetto Varchi

Cosi ui cinga l'Sonorata fronte
l'arbor d'Apollo, c'l petto, e'l sen u'inonde
l'acqua, c'Se d'Hippocrene orna le sponde,
e fa fornito di Parnaso il monte;
Cosi le rime uostre ornate, e pronte,
Vadsian mai sempre a'bei desir seconde,
e doue Febo scopre, e doue asconde
Il raggio suo, sian manifeste, e conte;
Del bel IRINTO, c'Se ora forte, e saggio
qual sia maggior, non ben discerne ancora
Tutta del picciol Rex la dotta schiera;
Cantate signor mio, c'l'ardente ogn'hora
Haueste il sen dal dì, c'be'l uiuo raggio,
Crebbe la prima uostra fiamma altera.

Laura Batti: degli anna:

Ben puonno à gli occhij il lor bramato Obietto
Contendere alti monti, e larghi fiumi,
E perche'l desiar piu mi consumi
Di quel ch'io bramo sol farmi diletto.
Ma a torre à l'alma il suo maggior diletto
Stolto, che sei, che tanto alto presumi?
Ne'n cielo ancor fra tanti ardenti lumi
È chi ardisca il suo volo à l'intelletto.
Ella pur di lontan l'Amata luce
Scorge, e tant'alto col pensiero ascende,
Ch'arriua ou'ella fiameggiando luce;
Ui si posa, iui tal gioia prende,
Che spesso al fral, di ch'ella sola è duce,
Parti, e per poco à gran Pena si rende.

A

11

A Mad: Laura Battiferra
degl' Ammannati:

(Freddo mio foco, e calda nene, ou' io
Sempre à tre doppij mi' distruggo, e ssaccio
Ne delle fiamme mai, ne mai del ghiaccio
Uscir, sì cari son, tento, o' disio;

O e quei' sospir, ch'à Voi tutte Sore innuio
Dall' Alma, e quando io parlo, e quando io taccio,
Vdite, quanto dico, e quanto faccio,
Esser vedreste honesto alto disio,

Ma or la nostra beltà, ch'è senza fine;
Ma la nostra virtù, che gar non have,
Dolce la notte, e'l dì piango, e sospiro.

E io che perso, u ch'io sia, dovunche miro
E sol le tante uostre, e sì diuine
Grazie, che portan del mio cor la chiaue.

Benedetto Varchi:

A' m.r Benedetto Varchi.

V ARCHI Immortal, che, quanto siete varo
Più, d'altro in questa etate, et più gentile,
Tato à me (ne ui sia, ui prego, à uile)
Siete più d'alcun'Altro amico, e caro.
I o da le uostre uoci, e scritti imparo,
Come si de fuggir il volgo uile;
Voi portate il mio nome al Batro, e à Tile,
Per farlo, come'l uostro, altero, e chiaro.
C' hor, per darmi manifesto segno
Del Sant'Amor, e di uostra alta mente,
E mostrar, qual'Amor al Ciel conduce:
D i si bel dono, e si rara opra degno
Fatto m'hauete, che per me, Voi Duce,
Al Ciel' imparerà d'andar la gente.

Giulio dalla Stufa.

?

A m. Benedetto Varchi.

VARCHI, che sete Fidia, Scopa, e Apelle
Nello scriuer di Flora, e Duce fido
Al fiume d'Helicona, ond'io mi fido
Auuicinarmi alle noue sorelle,
Ben' sarà, ch'in voi ristauri, & rinnouelle
Apollo il ben', che sempre piango, & grido
(Oime) perduto; e poi mi taccio, & rido,
Veggendo, quanto in voi s'orni, e s'abbelle
Il Mondo tutto, onde, quanto ho di doglia
Per quel', tanto m'allegro in voi, ch'inante
Ogn'altro andate, ou' virtù s'accoglia.
In me solo è 'l voler, e pur m'inuoglia
Hor', che, per farmi al ben' fermo, & constante,
Mi vestite di quel', ch'el ver mi spoglia.

Giulio dalla Stufa.

Am: Benedetto Varchi

VARCHI, cSe sete Fidia, Scopa, e Apelle
Nello scriuer di Flora, e Duce fido
Al fiume d'Heliconа, ond'io mi fido
Auuicinarmi alle noue sorelle;
Ben par, cSe'n Voi ristauri, e rinouelle
Apollo il ben, cSe sempre piango, e grido
Oime, perduto; e poi mi taccio, e rido
Veggendo quanto in Voi s'orni, e s'abbelle
Il Mondo tutto, onde quanto So di loglia
Per quel, tanto m'allegro in Voi, cS'innante
Ogn'altro andate, one uirtù s'accoglia.
In me solo è'l uolere, e pur m'inuoglia
Hor, cSe per farmi al ben fermo, e costante
Mi uestite di quel, cSe'l uer mi spoglia.

Giulio dalla Rueta.

GIVLIO quel Monte, e Sel più alto arrai
De' suoi Vicini, e più lieto verdeggia,
Quasi fra gli Altri imperatore seggia,
Cinto la fronte di fiorenti Mai:
Quel fu'l principio de' miei santi lai,
Quelli un mi trasse della volgar greggia;
Quivi tenne alcun tempo Amor sua Reggia
Più cortese, e più bel, che fusse mai,
Et Sor novellamente in Voi mi mostra
Quanto mostrommi volto un dolce Alloro,
Sovran pregio, et Sonor dell'età nostra;
Perche se di' nuovo all'amorosa e Giostra
Tornare, e ricco di doppio Tesoro
Farsi, tra speme, e tema il mio cor giostra.

Più cortese, più cortese, e bel, che mai

1 Quando io miro il bel viso, e ascolto il saggio
Leggiadro honesto ragionar gentile,
E'l dolce vostro portamento humile,
Da far mollir, e cortese, un Tuom selvaggio:
Veder perso, e udir quel, ch'Se sempre saggio
Casto Albergo entro l'alma, onde ogni vile
Basso pensier per farmi a lui simile,
Sgombrai, qual fresca neue ardenti raggi,
E tal diletto, e gioia dentro prendo,
C'S'esser tornato all'età mia più verde,
Sopra alto poggio in sacro albergo parme,
V'd'Amor vero, e'spend santa ardendo,
Scorsi prima, e'ntesi nel cor parlarme
L'alma Pianta, c'Se mai foglia non perde

Il mio bel GIVLIO primo, e'l mio secondo;
Bel GIVLIO, cui il forte ancor rispiro,
Via bel GIVLIO mio, ma più vi miro
L'Arbor mio bello, e d'ogni ben fecondo;
E se quel, ch'Se di Voi nel cor profondo
Leggo, e dovunque mai la vista giro,
Ridir sapessi, il casto alto dire
Come varrebbe, e non mio proprio al Mondo.
Quel raggio, e dolce, ch'Se di fuori appare,
Voi, quantunque grande, ò nulla, à lato
Quel buon, ch'io dentro con la mente scorgo:
Ma taccio Signor mio, ch'Se ben m'accorgo
Quanto più lodando Voi fora io biasmato,
Quanto secco rusciel crescesse il Mare.

1 Se non pur l'ora di quel dolce riso,
Che gli ventisette anni entro el cor porto,
Ma la bontate, e l'Onestate, e 'l Senno
In Voi bel Giulio, e quel celeste riso,
E tante altre eccellenze, ch'el cor conquiso
Hanniano un Dio, et ad onorar s'accorto,
Oltra 'l nome gentil, ch'ancor n'risuona
La mi' sorte, onde mai non fia diviso:
Se qui si casti, e sì felici amori
Geminian tutti, ov'ira mi mise, o 'l fato,
Come fia, ch'io non v'ami, e sempre honori?
Ne trad gra' Sidon d'questa volta Sidon,
Anzi il raddoppio, e per novelli amori
Crescon gli antichi in disusato modo.

Se Voi sapete Signor mio, e Se 'l uolto,
E 'l dolce uostro ragionar somiglia
L'Idolo mio, e S'ogn'alta meraviglia
Vince, et ad ogni pregio il uanto Sa tolto;
Sapete ancor, perche m'è sempre uolto
In Voi bramoso il cor tengo, e le ciglia,
Et ond'è, e 'Sor con bianca, Sor con uermiglia
Fronte Suso ui miro, e 'ntento ascolto;
Ben sate Voi cortese, grande, e alta
Pietà cogli occhij, e con la uoce allhora,
Se doppio Amor con doppio Strale m'assalta.
Si uinceste egli almen; e S'addoppio fora
Beato il cor, e S'intenerisce, e smalta
L'Arbor, e S'adorna il Mondo, e 'l Cielo Sonora.

O dolce, e sempre a'me cara finestra,
Ch'udisti, e fusti testimon a'll'Ora,
Ch'io Sebbi co'per me santa, e felice Ora,
Fortuna quanto mai' cortese, e destra:
Da indi in qua mortal peso, o'terrestra
Cura non m'aggravò, se del cor fora
Scacciai quanto era vil, come fu l'Ora
Spirante l'urbo fa di nebbia alpestra.
Dolce, caro, diletto, amico foco,
Ch'udisti, e fusti testimone al mio
Di tè più puro, e più cocente foco;
Ditelo pure Sonai, e'Suon si giulio,
Ne si beato in alcun tempo, e loco
Non uise al Mondo, e non uiurà quant'io.

E non è loco a lei sì caldo, e mai
Non arse fiamma sì cocente, ov'io
Per un fresco e sì cendeo, e 'l bollor mio,
Non mi gittassi, e scemo il uer d'assai;
Quantunque volte (lasso) e sarà mai
Vostro GSVLIO contempli, o 'l saggio, e pio
Parlare ascolto, cui soli denno
Dopo i miei sacri, e ben fiorir Mai
Il foco, c'ssarde la ruggente e ghiaccio
A lato al nostro: quello i corpi, e questo
Incende l'Alme, e le consuma, e strugge,
Questo non parte mai; quel sempre fugge;
L'un seguita il piacer; l'altro l'honesto,
OS quante cose qui trapasso, e taccio?

Si dolce canta, e sì soave suona
Questo Angel nuovo, c'Se di mortal peso
Carco no', ma vestito, e'n terra scese,
E così santo poi vide, e ragionò,
C'Se quando Giove più crucciato tuona,
E con maggiori furor di sdegno acceso
Fulmina; o'l Mar da Venti, e pioggie offeso,
Irato spuma, e'n fino al Cielo rimbomba,
Tornaria dolce, e queto, anzi è l'Ira l'arme
Di man tosto torrebbe, à l'Altro l'ira,
Rendendo lieto Lui; Questo tranquillo.
C'Si l'ode, e'l vede, ascolta, osserva, e mira,
C'Se spiegar non può prosa, o tener carme,
E c'Si'nol crede venga egli à udillo.

Credete Voi Signor mio caro, ch'io
Per lo star lunge à Voi, pure un dramma
Scemi dell'alta mia cortese fiamma,
Ch'Se m'arde sì, che solo arder deuo?
Quel dolce de' uostri occhi altero, e pio
Sfauillar, che secondo Soggi m'infiamma,
Quasi gemino sol, dentro il cor fiamma
Col santo lume del sacro Arbor mio.
E quelle dolci parolette accorte
In mezzo l'alma, che di lor fu preda,
Mi suonan sempre sì scolpite, e scorte,
Che se nessun puo, ch'io non n'ascolti, e ueda,
Quando à me piace, torni Altri, che morte,
Ne so bene anco, che di lei mi rieda

Se'l Cielo al nascer nostro amico, e largo
Tanto ui diè, quanto donar potea,
Come alla Pianta già, ch'ei mi sostena
Dà terra, mentre al Ciel sue fronde sparge;
Non io, ma ch'ei cantò Micene, ed Argo,
Alte lode di Voi narrar devena;
Ne minor acqua, o men ruscel correna,
Ch'ei, quando a Colchi andò, la naue d'Argo.
E s'a Voi caro mio Signor non spiace,
Ch'io, quanto posso, e come so, u'honori,
Cio bontà nostra, e non mio merto face.
Ch'i' più alto ui dijia, più basso ghiace:
Hor a m'accorgo, che de' nostri Sonori
Ciascun se vuol più celebrar, più tace.

Ecco, c'Sé già Signor mio nuouo riedé
Quel tanto acerbo giorno, e tanto degno,
Nel quàl tremò la terra, e'l sòl die segno,
C'Se Quel patina, cS'ogni cosa eccedé;
Quel dunque, c'Sé felicé alma ui diedé
Stella, uolgeté pellegrino ingegno
A piangeré, e cantar quel santo segno,
C'Se del nero suò ben fé'l Mondo Seredé.
E pui colui, c'Sé uol per liberarné
D'eterni danni, e farné al Ciel la uia,
Discese in terra, e prese Sumana carné.
C'Se pui deuea, anzi potea pui farné!
Ò pietà somma, e nuoua cortesià,
Per donar uita altrui, morté à se daruné

Am: Giulio dalla Stufa.

~1

SILVIA già parmi a' queste genti, e a' quelle
Sotto ogni clima, in ogni Straniо lido
Voler la fama uostra, e 'l chiaro grido
Di se sempre maggior ferir le Stelle:
Già veder mille penso altere, e belle
Opre di uostro ingegno; ond' io m'affido,
Che quel, ch'Enea, e quel, ch'Anciseo Dido,
Cedan l'antiche alle gloriе nouelle:
Ch'Arno cotai fiori; e tanti' uoglia
Frutti per Voi, ch'ogn'hor s'allegri, e canti,
Quanto 'l Tebro, e 'l Peneo s'attristi, e doglia.
Di me u'incresca sì, ch'antica uoglia
S'adempia di restar qui mio innante,
Ch'io mi disuesta la terrena spoglia.

Benedetto Varchi

A M. Benedetto Varchi

R.

Varchi gentil, in cui tutto Poggi riede
Quell'antico valor pregiato, e degno,
Voi, che va ricercando al Ciel, ne date segno
Che 'l vostro merto, ogn'altro merto eccede
A Voi Mercurio, A Voi pon à me diede
Chiaro sublime, e pellegrino ingegno.
A Voi dunque conuien cantar quel legno
Che 'l Mondo fe del Paradiso herede
Io ben prometto, che per liberarne
L'Alma, che cerca ol del Ciel la sua,
Spregierò sempre questa Humana carne.
Ben debba, e ben vorrei, ma che può farne
Un che sa nulla! Vostra cortesia
Degni' consiglio prego, e aita darne,

Giulio Stufa

A l S.r Vincenzio Viviani.

Signor, che per le tante, e così chiare
Orme de' tanti, e così chiari vostri
A noi inuitti andate a' chiari nostri
Giouani Genii pure à quegli antichi huom pare
Già sento l'alte grida, ogni mi pare
Veder per tutto i più lodati inchiostri
Alzarsi sopra i più sublimi chiostri,
E di Voi lunga, eterna Storia fare.
Ben mi scuopre, e dispiega adora adora
Nel cor, ch'ei dir dourei, ch'i Dolo honora,
Ma non dammi' al voler la prosa eguale;
Benche qual tanto o prosa o rima uale
Ch'ei di mille narrar bastasse un solo
Di quegli Honor, ch'e'n Voi preueggo, e colo!

Ben. Var.

Am. Benedetto Varchi.

R.

37

Quando lo Dio, c'Se'l terzo Cielo alluma
Raccenda il foco in Voi, l'arco riempia,
Poco, c'Se l'abbia, c'Se non ben si scempia
Forse a' sua voglia, ripiagar presuma,
Gravi a' Voi fia; poi, c'Se con lieve piuma
Cerca l'ingegno nostro, c'Se contempia
Salire al Ciel, la 've sue brame adempia,
E'l pari suo splendor c'Sizzo raggiuma:
E à me dice: Io non incendo, o cospo.
Je, c'Se mortal non sei 'n degno corpo;
Quinci è', c'Se nulla in me stempra, o corrompe.
Di lui mi doglio, e mia Fortuna incolpo,
C'Sogni sodata impresa, ond'io m'attorpo,
Felice VARCHI o mi niega, o'nterrompe.

Mie Selvaggio Vivaldi

A m Benedetto Varchi.

4°

Se del bel GIVLIO, onde Voi dolci pene
VARCHI di casto Amor sofferite inuante,
GIVLIO, di cui non saruò mai le piante
Hora seguite, il chiaro nome tiene:
Se del gran LAVRO, che'l tempo al cor mantiene
Vostrò ancor ferme sue radici sante,
Porta l'Honesto giouenil sembiante
GIVLIO, che'l'ogni' uiltà spenga, od astiene:
Se di simile nobiltade nato
GIVLIO, cui dopo gli Altri i sorgete,
D'ambeduo uestite il raro ingegno amato;
Meraviglia' non So se tutto ardete,
Ma ben mi' meraviglio, se gelato
Marmo per meraviglia Homai' non sete

Michelag.o Vivaldi

A m. Giulio dalla Stufa.

.B.

Bene era Giulio omai ragione, e tempo,
Che l'alto nostro, e si cortese core
S'aprisse al mio, di cui non fuj mai core
Piu fido, ò casto in alcun loco, e tempo.
Cangia tutte le cose, e toglie il tempo
Ma non fovrà già mai, ch'al nostro core
Non sia congiunto il mio, che gentil core
Non cangia mai sua qualità per tempo.
Dono è certo di Dio si pura fede:
Ardami tutto casta, alta facella:
Sia sempre un solo in noi sì honesto foco.
Ben, ch'io per pruova so, che doppio foco
Produce in un sol cor doppia facella,
Con doppia, e piu che mai sincera fede.

.Benedetto Varchi:

510

A m. Benedetto Varchi.

Varchi gentil pure è uenuto il tempo,
ch'io ui possa mostrare aperto il core
Ma ben sapete uoi, che saggio core
Non puo scoprirsi in ciascun loco, e tempo
Crediate ancor, che molte uolte tempo
Non ho da scriuer come stea mio core,
E narrarui quanto è seggiadro il core,
Che mi consuma, e strugge in ogni tempo.
E grazia è di Dio, che sì pura è mia fede,
E tal m'accende honesta, alta facella,
Che lieto auuampo in mezzo à cassa foco,
Non è'n tre parti già diuiso il foco,
Che tutto m'arde una sola facella,
Ch'amare un sol solo è perfetta fede.

Giulio dalla Stufa.

A mio Signore

Can STVDA gentil la mia Luce,
Se voi da voi, e da tutti Altri parte
Ben sono ingrato affatto, e d'ogni parte
Crudel, s' à voi la sua negasse Luce:

Me Lig. de tenta entro il mio petto Luce.
Collo splendor de' suoi bei lumi in parte
Apra, & quando riede, e quando parte
La chiara fiamma dell eterna Luce,
Si leggiadra la veggo, e sì presente
Agl'occhij, ch' io penso cose, e scrivo,
Che paiono à Altrui dar vita, a me Dar morte.
Per cio sicuro sò ogn hor, quando la gente
Mi terrà morto, con altere sorte
Per l'altrui bocche andrò volando vivo

Bened. Varchi.

Si voi varchi minette mentre Luce
porgerm ~~Apollo~~ Febo à questa bassa parte;
Poi ch'ei del suo splendor tutta comparte
A voi, & sete à gli Altri scorta, e duce.
Io, lasso, qui fosco, e senza Luce
Starò col vulgo, e voi chiaro, e'n disparte.
Se nò se'l vò sempiterno in carte
Inchiostro sparso, à voi nò mi xiduce. condurra
Ch. Se terra non fare è potente
Sorghi ciò, sor fuo, sor di voi Resto primo,
pure vorrete, e vedrete; ò dolce sorte.
La Luce mia m'apparse in oriente
Appena, e forse occaso l'alborii torse
Sinque Leggi: ond'io fui morto mino.

Il uostro alto cantare, onde distilla
Dolcezza piu, che'l mel soaue alletta
Si la mia à questa, humil, soletta
Vita, che dentro, e fuor l'alme tranquilla;
Et al suo studio primiero, onde partilla
L'opra, ch'al mio Signor, come mi detta
Hier, tessendo uo con tarda fretta
Ritornar giorno, è notte arde, e sfauilla.
Questo uiuer mortale è quasi neue
A caldo sole, ond'io con Voi desio
Ma che fia, che da terra unqua me leue!
Indarno ergermi al Ciel, perche m'adiro,
Poi prego lui, che del terren mi sgraue
Peso, al cui Regno già tanti anni aspiro.

B. V.

Il medesimo

Non già come ~~Altri~~ Alcun dice, oscuro, e vile
Anzi degli Altri, e sia nobile, e chiaro
Il secol nostro, poi che in lui sì raro.
Spirto splendete Voi VARCHI gentile
Voi col nostro facondo, e vago stile
Chi 'l niega à quel d'Arpin gite di paro;
Et à colui, che del bel dolce amaro
Lauro s'accese il dì sesto d'Aprile.
Voi del saggio, e famoso Stagirita
L'orme seguite, e del gran Liuio insieme,
Sì che fama non resta agli Altri, o gloria.
Voi dell'Inuidia homai lieta Vittoria
Portate sì ch'ogn'hor dogliosa geme
Mentre à Voi stesso ordite eternamente.

Gran tempo ha già Signor saggio, e gradito,
Ch'io per fuggir del Mondo, e danno, e scorno,
E far dopo'l mio dì nel Ciel ritorno,
Conforme al vostro più cortese invito;
Semplicemente in Loco alto, e romito
Sotto l'ombra di Cedro hor d'Elce, hor d'Orno
Seuro dal Volgo uil, Lieto soggiorno,
Quanto più posso à me medesmo unito.
Fia se tanta preghiera mi aita
Quel Signore, in cui sol sempre ho sperato,
Che'l cammin preso infino à morte io segua.
Con Voi per la Via, c'hanno smarrita
I più, dietro il sentier da Voi segnato,
Quando spento sarò, viuer consegua.

Al medesimo

Troppo alto fabbro à si bassa opra, e degno
Cultore à sì uil campo, e pien di sterpi
Aspri, e seluaggi, e sol di fiere, e serpi
Ricetto; onde io con gran ragion mi sdegno
Asti VARCHI cortese; hor qual condegno
Merto però render mio deuer che sterpi
Ogni Arbor rollo, et in sua uece inserpi
Di gentil Piante il mio terreno indegno.
Onde, se la man tua talhor non sdegna
Troncar gli inutil rami; che si spesso
Fan uano il frutto, ch'iui entro s'asconde.
Forse, ma che sper' io ancor permesso
Harà la tua mercè, pianta condegna
A si chiaro cultor uicino à l'onde.

Piero Stufa.

A mio Padre stesso

Qual cortese fu mai benigna Stella?
Qual sorte si propizia a nostre voglie?
Qual si pietose, e si gradite spoglie?
Qual Alma si d'ogni impietà rubella?
Se fer Sacro Signor, e Sé à La novella
Primavera di fior soavi, e foglie
Il piè volgeste, u l'Sonorate spoglie
Del mio Buon Duce il secol d'or rappella
E'l bell'Arno ser na torbido, e mesto
Del grave duolo, e flora secco à paro
D'esser del lor Sonor restati privi.
Ov'ogni Rusce el gloria, e questi scSimi
Monti non son di sì gran pegno, e chiaro.
Ma da Rossi Cantor bastin questo.

A m. Giulio dalla Stufa.

Ecco, c'hè già Signor mio nuouo riede
Quel tanto acerbo giorno, e tanto degno,
Nel qual tremò la terra, e'l Sol die segno,
C'he quei patiua, c'h'ogni cosa eccede:
Quel dunque, c'he felice alma ui diede
Stella, uolgete pellegrino ingegno
A piangere, e cantar quel santo legno,
C'he del uero suo ben fe' l Mondo herede.
Fui Colui, c'he sol per liberarne
D'eterni danni, e farne al Ciel la uia,
Discese in terra, e prese humana carne.
C'he più deueua, anzi potea più farne!
O pietà somma, o nuoua cortesia,
Per donar uita Altrui, morte à se darne.

Bened. Varch.

All'M. Benedetto Varchi.

R.

27

Varchi gentile, in cui tutto Fiorenza vede
Quell'antico valor pregiato, e degno
Voi, che varcando al Ciel ne date segno,
Che'l vostro merto con'altro merto eccede.
A Voi Mercurio, a Voi, non à me diede
Chiaro sublime, e pellegrino ingegno;
A Voi dunque convien cantar quel Legno,
Che'l Mondo fe del Paradiso herede.
Io ben prometto, che per liberarne
L'alma che cerca sol del Ciel la via,
Spregierò sempre questa humana carne.
Ben debbo, e ben vorrei, ma che può farne
Un che sa nulla? Vostra cortesia
Degni consiglio, prego, e aita darne.

Giulio Stufa.

A m. Benedetto Varchi.

Varchi de' nostri dì rara, e felice
Pianta, onde frutti Sauem felici e rari,
Perch'uopo o varcar terre o solcar mari
A noi non è, cui di giustargli lice.
Come sarà, ne dir vero disdice,
Ch'io stia da Voi lontan! due anni e Giari
Due giorni Sauro! quando fia, che conti
Venti non senta, e piegge essa pendice!
Certo non mai, che Voi solo la mente,
Solo Voi sempre, come se qui fuste,
Crede, ode, parla, e pensa, e sente,
Con poter un di giugnere al segno
Di cantar quel, cui per tante, e sì giuste
Cagion celebra ogni pregiato ingegno.

Giulio Stufa.

A M. Giulio Stufa

Giulio di questa età vera Fenice
Ch'a tutti gli Altri fuor i Cieli auari
Per far Voi solo al Mondo senza pari,
Se non s'alta d'Apollo e mia radice:
Se s'inchiostro di Voi vero mi dice
Come penso, e disio, tutti gli amari,
Che già soffersi dolci per sommi, e cari,
Ne fur mai, quanto io, lieto, e felice:
Ne fia, ch'io creda mai, tanto e' possente
Il dolce, e puro affetto, onde fuoi fusse,
E sarete al mio cor sempre presente;
Cantate pur chi sia di me più degno:
Me solo amate, che se sotto aspre, e ingiuste
Seme di rea Fortuna alzarmi ingegno

Bened. Varchi

O mio diletto, e mio tormento,
per cui si lieto ogni suo canto, e sospiro;
quando ò begli occhij vostri un poco io miro,
ò la voce vostra da lungi sento,
Canto mi ingombra, e tal gioia, che spento
ogni mal rieglia, ogni mortal deliro,
Tra quei mer uolo, che nel mio gire
Godono Amanti, anzi un di lor divento.
O rete fia dunque, e qual uerro, se mai
sarà, ch'io possa e da uicino, e lungo
Della uedervi, ed ascoltarvi insieme?
A voi secondo, e Dea la ultima speme
della mia uita qual destin mi slunga
da dolci accenti, e da vostri almi rai!

Benedetto Varchi.

A my Bernardino da Romena

O dolce alto riposo, ove leggi posa
Lieto col dotto, e mio buon VARCHI quello
Tanto à le Muse, e sì caro Grappello,
ond'è ricca riviera più che mai gioiosa;
O quanto mi rode ogn'hor, quanto mi fà rosa
L'Alma, e rodrà, ch'io non potei con ello
ROMENA e vosco non men buon, che bello
Venir costì, dov'hor ride ogni cosa.
Pur avvi d'udire e'n fin dall'Arno il suono
Dell'Eco, e'l vostro à l'armonia simile
Del Ciel BERNARDIN mio sacro, e gentile,
Ch'ogni cosa mortal prendendo à vile
In questa oscura età più d'altra vile
Vivete pregiate, e Voi, e Le di Lei sono.

Vicenzo Gusta.